

I MODULO

10 – 14 APRILE 2017

NUORO

La condizione della donna nel diritto privato romano

LEZIONE 1

Nomen parentes nominarunt Claudiam:
il ruolo della donna all'interno della famiglia

1. *Hospes quod deico paullum est, asta ac pellege/ Heic est sepulcrum hau pulcrum pulcrai feminae/ Nomen parentes nominarunt Claudiam/ Suom mareitum corde deilexit sovo/ Gnatos duos creavit: horunc alterum/in terra linquit, alium sub terra locat/ Sermone lepido, tum autem incessu commodo/ Domum servavit, lanam fecit. Dixi. Abei.*

Straniero, ho poco da dire: fermati e leggi. Questo è il sepolcro non bello d'una donna che fu bella. I genitori la chiamarono Claudia. Amò il marito con tutto il cuore. Mise al mondo due figli: uno lo lascia sulla terra, l'altro l'ha deposto sotto terra. Amabile nel parlare, onesta nel portamento, custodì la casa, filò la lana. Ho finito. Va' pure. (CIL I², 1211 =ILLRP973, Trad. di L. STORONI MAZZOLANI, 1991, 7)

2. Val. Max., *Dicta e facta mem.* 5.8.1-5

Comicae lenitatis hi patres, tragicae asperitatis illi. L. Brutus, gloria par Romulo, quia ille urbem, hic libertatem Romanam condidit, filios suos dominationem Tarquini a se expulsam reducentes summum imperium obtinens comprehensos proque tribunali uirgis caesos et ad palum religatos securi percuti iussit. exiit patrem, ut consulem ageret, orbisque uiuere quam publicae uindictae deesse maluit.

Huius aemulatus exemplum Cassius filium <suum Sp. Cassium>, qui tribunus pl. agrariam legem primus tulerat multisque aliis rebus populariter <actis> animos hominum amore sui deuinctos tenebat, postquam illam potestatem deposuit, adhibito propinquorum et amicorum consilio adfectati regni crimine domi damnauit uerberibusque adfectum necari iussit ac peculium eius Cereri consecrauit.

T. autem Manlius Torquatus, propter egregia multa rarae dignitatis, iuris quoque ciuilis et sacrorum pontificalium peritissimus, in consimili facto ne consilio quidem necessariorum indigere se credidit: nam cum ad senatum Macedonia de filio eius D. Silano, qui eam prouinciam optinuerat, querellas per legatos detulisset, a patribus conscriptis petiit ne quid ante de ea re statuerent quam ipse Macedonum filiique sui causam inspexisset. summo deinde cum amplissimi ordinis tum etiam eorum, qui questum uenerant, consensu cognitione suscepta domi consedit solusque utrique parti per totum biduum uacauit ac tertio plenissime die diligentissimeque auditis testibus ita pronuntiauit: 'cum Silanum filium meum pecunias a sociis accepisse probatum mihi sit, et re publica eum et domo mea indignum iudico protinusque e conspectu meo abire iubeo'. tam tristi patris sententia percussus Silanus lucem ulterius intueri non sustinuit suspendioque se proxima nocte consumpsit. peregerat iam Torquatus seueri et religiosi iudicis partis, satis factum erat rei publicae, habebat ultionem Macedonia, potuit tam uerecundo fili obitu patris inflecti rigor: at ille neque exequiis adulescentis interfuit et, cum maxime funus eius duceretur, consulere se uolentibus uacuas aures accommodauit: uidebat enim se in eo atrio consedissee, in quo imperiosi illius Torquati seueritate conspicua imago posita erat, prudentissimoque uiro succurrebat effigies maiorum [suorum] cum titulis suis idcirco in prima parte aedium poni solere, ut eorum uirtutes posteris non solum legerent, sed etiam imitarentur.

M. uero Scaurus, lumen ac decus patriae, cum apud Athesim flumen impetu Cimbrorum Romani equites pulsus deserto <consule> Catulo urbem pauidi repeterent, consternationis eorum participi filio suo misit qui diceret libentius se in acie eius interfecti ossibus occurrurum quam ipsum tam deformis fugae reum uisurum: itaque, si quid modo reliquum in pectore uerecundiae superesset, conspectum degenerati

patris uitaturum: recordatione enim iuuentae suae qualis M. Scauro aut habendus aut spernendus filius esset admonebatur. quo nuntio accepto iuuenis coactus est fortius aduersus semet ipsum gladio uti quam aduersus hostes usus fuerat.

Nec minus animose A. Fuluius uir senatorii ordinis euntem in aciem filium retraxit quam Scaurus ex proelio fugientem increpuit: namque iuuenem et ingenio et litteris et forma inter aequales nitentem, prauo consilio amicitiam Catilinae secutum inque castra eius temerario impetu ruentem medio itinere abstractum supplicio mortis adfecit, praefatus non se Catilinae illum aduersus patriam, sed patriae aduersus Catilinam genuisse. licuit, donec belli ciuilis rabies praeteriret, inclusum arcere: uerum illud cauti patris narr<ar>etur opus, hoc seueri refertur.

Lucio Bruto, pari per gloria a Romolo, perché l'uno fondò la città, l'altro la libertà di Roma, quando aveva il potere supremo fece arrestare, frustare davanti alla sua tenda, legare al palo e uccidere con la scure i suoi figli che cercavano di reintrodurre in Roma il dominio dei Tarquini da lui cacciati . Si tolse le vesti del padre per vestire quelle del console, e preferì vivere senza famiglia piuttosto che sottrarsi al dovere di compiere la pubblica vendetta.

Emulò il suo esempio Cassio nei confronti del figlio Spurio Cassio che da tribuno della plebe era stato il primo a proporre una legge agraria e con molti altri interventi popolari teneva avvinti gli uomini a sé. Dopo che questi era uscito di carica si consigliò con parenti e amici e lo condannò in un processo casalingo per l'accusa di aspirare alla tirannide, lo fece frustare e uccidere e consacrò la sua eredità a Cerere.

Tito Manlio Torquato, uomo di straordinario prestigio per le sue molte imprese, espertissimo di diritto civile e religioso, in una circostanza simile non ritenne neppure di aver bisogno del consiglio dei parenti. Poiché la Macedonia aveva sollevato al senato tramite ambasceria lagnanze contro suo figlio Decimo Silano, che ne era stato governatore, chiese ai senatori di non deliberare niente su quell'argomento prima che lui stesso avesse studiato la causa tra suo figlio e i Macedoni. Assunta l'istruttoria con il consenso sia dell'augusta assemblea, sia di quelli che sollevavano le lagnanze, per

due giorni, solo giudice nella sua casa, diede ascolto alle due parti; al terzo, dopo aver sentito i testimoni con la massima diligenza, pronunziò questa sentenza: “Essendo per me provato che mio figlio Silano ha ricevuto denaro dagli alleati, lo giudicò indegno dello stato e della mia casa e gli ordino di uscire immediatamente dalla mia vista”. Colpito da una così dura sentenza del padre, Silano non sopportò più di vivere e la notte successiva si impiccò. Torquato aveva già adempiuto ai compiti di giudice severo e scrupoloso, lo stato aveva avuto giustizia, la Macedonia vendetta, e a quel punto con il suicidio per vergogna del figlio, avrebbe potuto piegare il rigore paterno; ma lui non volle neppure partecipare alle esequie del giovane e proprio mentre venivano celebrate diede udienza a chi voleva interpellarlo. Sapeva di sedere in quello stesso atrio dove spiccava l’immagine di quel Torquato famoso per la sua severità e a quell’uomo saggio veniva in mente che si usa mettere le effigie degli antenati nella parte frontale della casa perché i posteri non solo leggano, ma imitino le loro virtù.

Marco Scauro, luce e gloria della patria, quando le truppe di cavalleria respinte dai Cimbri sull’Adige si diressero vilmente verso la città abbandonando il console Catulo, mandò a dire a suo figlio, anche lui partecipe di quella fuga, che avrebbe visto più volentieri le ossa di un figlio morto in battaglia che non lui stesso reo di una fuga così vergognosa, e dunque se gli restava in petto un po’ di pudore, evitasse la vista di un padre da cui tanto tralignava: il ricordo della sua giovinezza gli insegnava chi dovesse considerare figlio e chi disprezzare. Ricevuta notizia di ciò, il giovane si trovò costretto a usare contro se stesso la spada in modo più valoroso di come l’aveva usata contro il nemico.

Non meno coraggiosamente di quanto Scauro rimproverò il figlio che fuggiva dalla battaglia, Aulo Fulvio, membro del senato, trattene il figlio che invece vi andava. Questo giovane che spiccava tra i suoi coetanei per ingegno, cultura, bellezza, aveva preso il pessimo consiglio di seguire Catilina, ma mentre con temerario impeto si stava precipitando verso il suo accampamento, il padre lo fece intercettare nel percorso e uccidere dicendo che non l’aveva generato per Catilina contro la patria ma

per la patria contro Catilina. Eppure avrebbe potuto tenerlo chiuso finché non fosse passata la rabbia della guerra civile: la storia avrebbe parlato di lui come di un padre prudente, mentre così ne parla come di un padre severo.

3. Plin., *Naturalis Historia* 23.12

(...) *Etiam nunc sponsae muneris vice ferreus anulus mittitur, isque sine gemmis.*

(...) Anche oggi si invia alla fidanzata come pegno un anello di ferro senza gemme.

4. D. 23.1.2 (Ulp. *l.s. de sponsal.*)

Sponsalia autem dicta sunt a spondendo: nam moris fuit veteribus stipulari et spondere sibi uxores futuras.

Inoltre gli sponsali sono così detti da *spondere* (promettere solennemente): infatti fu di usanza fra gli antichi farsi promettere e promettere a se spose future.

5. D. 23.1.1 (Flor. 3 *inst.*)

Sponsalia sunt mentio et repromissio nuptiarum futurarum.

Gli sponsali sono la proposta e la promessa reciproca di nozze future.

6. D. 23.1.4 pr. (Ulp. 35 *ad sab.*)

Sufficit nudus consensus ad constituenda sponsalia.

Per la costituzione degli sponsali è sufficiente il semplice consenso.

LEZIONE 2

Dexterarum iunctio: matrimonio, manus e altre forme di unione

1. Gell. Noct. Att., 1.23

XXIII. Quis fuerit Papirius Praetextatus; quae istius causa cognomenti sit; historiaque ista omnis super eodem Papirio cognitu iucunda. 1 Historia de Papirio Praetextato dicta scriptaque est a M. Catone in oratione, qua usus est ad milites contra Galbam, cum multa quidem venustate atque luce atque munditia verborum. 2 Ea Catonis verba huic prorsus commentario indidissem, si libri copia fuisset id temporis, cum haec dictavi. 3 Quod si non virtutes dignitatesque verborum, sed rem ipsam scire quaeris, res ferme ad hunc modum est: 4 Mos antea senatoribus Romae fuit in curiam cum praetextatis filiis introire. 5 Tum, cum in senatu res maior quaequam consultata eaque in diem posterum prolata est, placuitque, ut eam rem, super qua tractavissent, ne quis enuntiaret, priusquam decreta esset, mater Papirii pueri, qui cum parente suo in curia fuerat, percontata est filium, quidnam in senatu patres egissent. 6 Puer respondit tacendum esse neque id dici licere. 7 Mulier fit audiendi cupidior; secretum rei et silentium pueri animum eius ad inquirendum everberat: quaerit igitur compressius violentiusque. 8 Tum puer matre urgente lepidi atque festivi mendacii consilium capit. Actum in senatu dixit, utrum videretur utilius exque republica esse, unusne ut duas uxores haberet, an ut una apud duos nupta esset. 9 Hoc illa ubi audivit, animus compavescit, domo trepidans egreditur ad ceteras matronas. 10 Pervenit ad senatum postridie matrum familias caterva; lacrimantes atque obsecrantes orant, una potius ut duobus nupta fieret, quam ut uni duae. 11 Senatores ingredientes in curiam, quae illa mulierum intemperies et quid sibi postulatio istaec vellet, mirabantur. 12 Puer Papirius in medium curiae

progressus, quid mater audire institisset, quid ipse matri dixisset, rem, sicut fuerat, denarrat. 13 Senatus fidem atque ingenium pueri exosculatur, consultum facit, uti posthac pueri cum patribus in curiam ne introeant, praeter ille unus Papirius, atque puero postea cognomentum honoris gratia inditum "Praetextatus" ob tacendi loquendique in aetate praetextae prudentiam.

La storia di Papirio Pretestato è stata raccontata e scritta da Marco Catone nell'orazione che fece ai soldati contro Galba, con certamente molta eleganza e splendore e raffinatezza di linguaggio. In questo diario avrei riportato direttamente queste parole di Catone, se, quando ho dettato queste cose, avessi avuto una copia del libro di quell'epoca. Ma se non mi chiedi il valore e la dignità delle parole, ma la conoscenza del fatto in sé, la storia è all'incirca così: prima era usanza dei senatori di Roma di entrare in senato coi figli che ancora indossavano la toga pretesta. Allora, quando in senato fu discussa una faccenda piuttosto importante e fu rinviata al giorno successivo, e si decise che nessuno dovesse parlare della faccenda su cui stavano discutendo prima che fosse stata deliberata, la madre del giovane Papirio, che era stato in senato con suo padre, interrogò il figlio su cosa mai i senatori avessero discusso in senato. Il ragazzo rispose che ciò doveva essere taciuto e non era lecito fosse detto. La donna diventa più desiderosa di sentire; la segretezza della cosa e il silenzio del ragazzo invitò il suo animo ad indagare: chiede dunque più insistentemente e più violentemente. Allora il ragazzo siccome la madre lo opprimeva decide di dire una bugia arguta e divertente. Disse che in senato si era discusso se sembrasse più utile e fosse più nell'interesse dello stato se uno avesse due mogli o se una fosse sposa di due. Quando quella udì ciò, si impaurì, uscì di casa tremante per andare dalle altre signore. Accorse in senato il giorno dopo una folla di madri di famiglia; piangendo e supplicando pregano che una donna potesse essere in sposa a due invece che due donne a uno. I senatori che entravano in curia si stupivano di quale insubordinazione di donne fosse quella, e di che cosa quella petizione lì volesse da loro. Il giovane Papirio, avanzato al centro della curia, racconta che cosa la madre aveva stabilito di sentire, e che cosa lui avesse detto alla madre, insomma la storia

così com'era stata. Il senato loda la lealtà e l'ingegno del ragazzo, prende la decisione che da quel momento in poi i ragazzi non potessero entrare in senato con i genitori, tranne quel Papirio, e in seguito fu dato al ragazzo in onore il cognome "Pretestato" per la prudenza nel tacere e nel parlare già in età pretesta.

2. Plut., Αἰτίαι Ῥωμαϊκαί (*Questiones romanae*), 86

Perché non prendono moglie nel mese di maggio?

Forse perché si trova tra aprile e giugno, e poiché di questi mesi l'uno ritengono sacro ad Afrodite e l'altro a Era, entrambe divinità nuziali, anticipano un po' o ritardano.

O perché in questo mese adempiono il più importante rito di purificazione, gettando dal ponte nel fiume oggi simulacri, ma un tempo persone. Perciò è anche invalsa l'usanza che la flaminica, considerata sacra a Era, sia scura in volto e non faccia il bagno né si adorni in questo periodo.

O perché in questo mese molti Latini sacrificano ai defunti; e forse per questo motivo onorano Ermes in maggio e il mese prende nome da Maia.

Oppure, come dicono altri, maggio è così chiamato dall'età più anziana e giugno dall'età più giovane. E la giovinezza è più adatta al matrimonio, come afferma anche Euripide...

Dunque non si sposano in maggio, aspettando giugno che viene subito dopo maggio.

3. Gell., *Noct. Att.*, 10.23.1

erba ex oratione M. Catonis de mulierum veterum victu et moribus; atque inibi, quod fuerit ius marito in adulterio uxorem deprehensam necare.*

I. Qui de victu atque cultu populi Romani scripserunt, mulieres Romae atque in Latio aetatem abstemias egisse, hoc est vino semper, quod "temetum" prisca lingua appellabatur, abstinuisse dicunt, institutumque ut cognatis osculum ferrent deprehendendi causa, ut odor indicium faceret, si bibissent. II. Bibere autem solitas ferunt loream, passum, murrinam et quae id genus sapiant potu dulcia. Atque haec

quidem in his, quibus dixi, libris pervulgata sunt; III. sed Marcus Cato non solum existimatas, set et multatas quoque a iudice mulieres refert non minus, si vinum in se, quam si probrum et adulterium admisissent. IV. Verba Marci Catonis adscripsi ex oratione, quae inscribitur de dote, in qua id quoque scriptum est in adulterio uxores deprehensas ius fuisse maritis necare: "Vir" inquit "cum divortium fecit, mulieri iudex pro censore est, imperium, quod videtur, habet, si quid perverse taetrique factum est a muliere; multatur, si vinum bibit; si cum alieno viro probri quid fecit, condemnatur." V. De iure autem occidendi ita scriptum: "In adulterio uxorem tuam siprehendisses, sine iudicio inpune necares; illa te, si adulterares sive tu adulterarere, digito non auderet contingere, neque ius est."

Un passo tratto da un'orazione di Marco Catone sul modo di vivere e sui costumi delle donne dei tempi antichi, e, in proposito, del diritto del marito di uccidere la moglie scoperta in adulterio. Coloro che hanno scritto intorno al modo di vivere e ai costumi del popolo romano dicono che le donne, a Roma e nel Lazio, vivevano una vita *abstemia*, cioè astenendosi sempre dal vino, che nel linguaggio antico era detto *tementum*; ed era usanza che esse baciassero i congiunti a scopo di prova, perché il fiato rivelasse se avevano bevuto. Erano solite bere vinello passito, vino con mirra e altri generi di bevande dolci. E queste costumanze e altre sono fatte conoscere dai libri che ho ricordato; ma Marco Catone dichiara che la donna non era solo censurata, ma anche punita dal giudice non meno severamente, se aveva bevuto del vino, che se avesse commesso incesto o adulterio. Ho trascritto le parole di Marco Catone dall'orazione intitolata "Della dote", nella quale sta scritto che il marito aveva il diritto di uccidere la moglie colta in flagrante adulterio. Egli dice: "Quando un uomo divorzia dalla propria moglie egli ne è giudice come fosse un censore, ha pieni poteri se la donna ha commesso qualche atto vergognoso e infamante; viene multata se ha bevuto del vino; se ha commesso atti turpi con un altro uomo, viene punita". Sul diritto di uccidere sta scritto: "Se scopri tua moglie in adulterio, senza giudizio impunemente la ucciderai; se tu hai commesso indecenze o adulterio, essa non osi toccarti nemmeno con un dito: non ne ha il diritto".

4. *Ep. Ulp. 5.2*

Iustum matrimoniu est, si inter eos, qui nuptias contrahunt, conubium sit, et tam masculus pubes quam femina potens sit, et utrique consentiant, si sui iuris sunt, aut etiam parentes eorum, sin in potestate sunt.

Il matrimonio è legittimo se, tra coloro che contraggono le nozze, vi sia *conubium*, e tanto il maschio che la femmina siano puberi (in grado di generare figli), che entrambi acconsentano se sono *sui iuris*, o i loro genitori, se sono sotto la loro *potestas*.

5. *Ep. Ulp. 53*

Conubium est uxoris iure ducendae facultas

Il *conubium* è la capacità di prendere moglie secondo diritto

6. Varrone fr. 463 (Buecheler)

(...) suspendit Laribus manias mollis, pilas, reticula ac strophia (...)
sospende ai Lari bambole di stoffa, palle, reticelle e fasce mammarie

7. Scoli a Persio 2.70

«Veneri donatae a virgine pupae»: solebant enim virgines antequam nuberet quaedam virginitatis suae Veneri consacrare; hoc et Varro scribit.

«Le bambole donate a Venere dalla vergine»: infatti le vergini prima di sposarsi erano solite consacrare a Venere qualche oggetto della loro verginità; questo lo scrive anche Varrone.

8. Gai. 1. 108-110

108. Nunc de his personis videamus, quae in manu nostra sunt. Quod et ipsum ius proprium civium romanorum est; 109. Sed in potestate quidem et masculi et feminae

esse solent; in manum autem feminae tantum conveniunt.; 110. Olim itaque tribus modis in manum conveniebant: usu farreo coemptione.

108. Ora vedremo quali persone siano in mano nostra, in quanto questo è diritto proprio dei cittadini romani; 109. Mentre sogliono essere sotto la potestà maschi e femmine, le sole femmine sono *in manum*; 110. In passato venivano *in manum* in tre modi: mediante l'*usus*, mediante il *farreum* (pane di grano), mediante la *coemptio*.

9. Gai. 1.11-113

111. Usu in manum conveniebat, quae anno continuo nupta perseverabat; quia enim velut annua possessione usucapiebatur, in familiam viri transibat filiaeque locum optinebat. Itaque lege duodecim tabularum cautum est, ut si qua nollet eo modo in manum mariti convenire, ea quotannis trinoctio abesset atque eo modo cuiusque anni usum interrumperet. Sed hoc totum ius partim legibus sublatum est, partim ipsa desuetudine oblitteratum est. 112. Farreo in manum conveniunt per quoddam genus sacrificii, quod Iovi Farreo fit; in quo farreus panis adhibetur, unde etiam confarreatio dicitur; complura praeterea huius iuris ordinandi gratia cum certis et sollemnibus verbis praesentibus decem testibus aguntur et fiunt. Quod ius etiam nostris temporibus in usu est: Nam flamines maiores, id est Diales, Martiales, Quirinales, item reges sacrorum, nisi ex farreatis nati non leguntur: Ac ne ipsi quidem sine confarreatione sacerdotium habere possunt. 113. Coemptione vero in manum conveniunt per mancipationem, id est per quandam imaginariam venditionem: Nam adhibitis non minus quam V testibus civibus Romanis puberibus, item libripende, emit vir mulierem, cuius in manum convenit.

111. Si sposava per uso la donna che per un anno di seguito restava sposata, poiché infatti era usucapita a causa dell'anno di possesso, si trasferiva nella famiglia del marito e otteneva la posizione di figlia. 112. Le donne sposano con la focaccia di farro mediante un tipo di sacrificio che si offre a Giove Farreo, nel quale si adopera il pane di farro; inoltre per compiere ordinatamente questo rito si fanno ed avvengono molte cose con precise e solenni parole, alla presenza di dieci testimoni. Questo rito

si pratica anche ai nostri tempi: infatti i flamini maggiori, cioè i flamini di Giove, si Marte e di Quirino, e ugualmente i *reges sacrorum* non si scelgono se non nati da genitori che abbiano praticato la *confarreatio*, ed essi stessi non possono rivestire il sacerdozio se non hanno fatto la *confarreatio*; 113. Nel rito della *coemptio* le donne sono assoggettate al marito attraverso l'alienazione, vale a dire attraverso una vendita simbolica: infatti, alla presenza di non meno di cinque cittadini romani adulti, in qualità di testimoni, e di un pesatore ufficiale di medesima condizione, l'uomo compra, al prezzo di una moneta di bronzo, la moglie che passa, quindi, sotto la sua autorità.

10. D. 24.1.32.13 (Ulp. 33 *ad sab.*)

Quod si divortium non intercesserit, sed frivusculum, profecto valebit donatio, si frivusculum quievit.

Poiché se il divorzio non è avvenuto, ma un dissidio, la donazione vale certamente, se il dissidio si placa.

LEZIONE III

La presunta fragilità femminile: gli stereotipi della *levitas animi* e *infirmitas sexus*

1. D. 1.5.9 (Pap. 31 *quaest.*)

In multis iuris nostri articulis deterior est condicio feminarum quam masculorum.

In molti punti del nostro diritto la condizione delle femmine è inferiore a quella dei maschi.

2. D. 26.1.18 (Nerva 3 *reg.*)

Feminae tutores dari non possunt, quia id munus masculorum est, nisi a principe filiorum tutelam specialiter postulent.

Le femmine non possono esser date per tutori, essendo questo ufficio proprio dei maschi, salvo che tassativamente domandino al Principe la tutela dei figli

3. D. 22.6.9 pr (Paul. *l.s. de iur. et de fac. ign.*)

Regula est iuris quidem ignorantiam cuique nocere, facti vero ignorantiam non nocere. videamus igitur, in quibus speciebus locum habere possit, ante praemisso quod minoribus viginti quinque annis ius ignorare permissum est. quod et in feminis in quibusdam causis propter sexus infirmitatem dicitur: et ideo sicubi non est delictum, sed iuris ignorantia, non laeduntur. hac ratione si minor viginti quinque annis filio familias crediderit, subvenitur ei, ut non videatur filio familias credidisse.

E' regola, che nuoce l'ignoranza al diritto, non già quella di fatto. Vediamo dunque in quali casi possa aver luogo, premettendo però che ai minori di 25 anni è permesso ignorare il diritto: il che anche per le femmine si ammette in talune cause, a motivo

della debolezza del loro sesso: e però se mai non vi è delitto, ma ignoranza di diritto non vengono lese. Per questa ragione se un minore di 25 anni abbia fatto credito ad un figlio di famiglia, sarà soccorso, talché sembri che non abbia fatto credito ad un figlio di famiglia;

D. 49.14.18pr. (Marc. *l.s. de del.*) *Deferre non possunt mulieres propter sexus infirmitatem, et ita sacris constitutionibus cautum est.*

Non possono denunciare le donne a cagione della debolezza del loro sesso; e ciò è prescritto dalle sacre costituzioni.

4. D. 26.1.16pr. (Gai. 12 *ad ed. provinc.*)

Tutela plerumque virile officium est.

Generalmente la tutela è un ufficio virile

D. 47.23.6 (Ulp. 25 *ad ed.*)

Mulieri et pupillo populares actiones non dantur, nisi cum ad eos res pertineat.

Alla donna e al pupillo non sono concesse le azioni popolari, se non quando l'affare a essi appartiene

D. 16.1.2.2(Ulp. 29 *ad ed.*)

Verba itaque senatus consulti excutiamus prius providentia amplissimi ordinis laudata, quia opem tulit mulieribus propter sexus inbecillitatem multis huiusmodi casibus suppositis atque obiectis.

Discutiamo dunque le parole del senatoconsulto, lodando prima il provvedimento di quell'ordine amplissimo, perché portò soccorso alle donne, per la debolezza del sesso soggette ed esposte a molti casi di simile genere.

Gai. 1.144-145

144. Permissum est itaque parentibus liberis, quos in potestate sua habent, testamento tutores dare: masculini quidem sexus ipuberibus, feminini vero inpueribus puberibusque, vel cum nuptae sint. Veteres enim volentur feminas, etiamsi perfectae aetatis sint, propter animi levitatem in tutela esse.

145. Itaque si quis filio filiaque testamento tutorem dederit et ambo ad pubertatem pervenerint, filius quidem desinit habere tutorem, filia vero nihilo minus in tutela permanet; tantum enim ex lege Iulia et Papia Poppea iure liberorum a tutela liberantur feminae. Loquimur autem exceptis virginibus Vestalibus, quas etiam veteres in honorem sacerdotii liberas esse voluerunt, itaque etiam lege XII tabularum cautum est.

144. Fu concesso agli ascendenti di nominare nel testamento dei tutori ai discendenti in loro potestà, cioè soltanto agli impuberi, se maschi; se femmine anche alle puberi, avendo gli antichi stabilito che le donne, anche se di età matura, fossero sotto tutela per la leggerezza del loro spirito.

145. Se quindi taluno nomina per testamento un tutore al figlio e alla figlia, ed entrambi siano puberi, il figlio cessa di avere il tutore, ma la figlia ciò nonostante, resta sotto tutela; giacché, infatti le donne, in forza della legge Giulia [18 a.C.] e Papia Poppea [9 d.C], si liberano della tutela soltanto per il diritto derivante dall'aver partorito più figli. Si accentuano le vergini Vestali, che in onore del sacerdozio, gli antichi dichiararono libere [da tutela]; e questo fu anche determinato dalla legge delle XII tavole [451-450 a.C.].

Gai. 1.190

Feminas vero perfectae aetatis in tutela esse fere nulla pretiosa ratio suasisse videntur; nam quae vulgo creditur, quin levitate animi plerumque decipiuntur et aequum erat eas tutorum auctoritate regi, magis speciosa videntur quam vera; mulieres enim quae perfectae aetatis sunt, ipsae sibi negotia tractant et in quibusdam

causis dicis gratia tutor interponit auctoritatem suam; saepe etiam invitus auctor fieri a praetore cogitur.

Riguardo alla disposizione che sottopone a tutela le donne di età matura, ci pare, che nessuna valida ragione l'abbia potuta giustificare; infatti, a mio avviso, l'opinione popolare (il luogo comune), che ritiene equo che le donne, per lo più raggirate a causa della loro leggerezza di spirito, siano guidate dall'autorità di un tutore, contiene un motivo piuttosto apparente che vero. Infatti, le donne d'età matura trattano i loro affari da sole, e solo in certi casi e per formalità, il tutore interpone la sua autorizzazione; ed è anche, spesso, costretto dal pretore ad interporla contro la sua volontà.

Gai. 2.80

Nunc admonendi sumus neque feminam neque pupillum sine tutoris auctoritate rem Mancipi alienare posse; nec Mancipi vero feminam quidem posse, pupillum non posse.

Ora si avverta che né la donna né il pupillo possono alienare una *res Mancipi* senza permesso del tutore; mentre per le *res nec Mancipi* le donne possono alienare, il pupillo invece no.

Gai. 2.83

Et ex contrario omnes res tam Mancipi quam nec Mancipi mulieribus et pupillis sine tutoris auctoritate solvi possunt, quoniam meliorem conditionem suam facere eis etiam sine tutoris auctoritate concessum est.

Viceversa, a donne e pupilli possono esser pagate, senza autorizzazione del tutore, tutte le *res*, giacché essi per migliorare la loro condizione non hanno bisogno di alcuna autorizzazione del tutore.

D. 50.17.2 pr. (Ulp. 1 *ad sab.*)

Feminae ab omnibus officiis civilibus vel publicis remotae sunt et ideo nec iudices esse possunt nec magistratum gerere nec postulare nec pro alio intervenire nec procuratores existere.

Le femmine sono tenute lontane da tutti gli uffici civili e pubblici, e perciò non possono essere giudici né suggerire una magistratura, non possono domandare in giudizio, né garantire per altri, né fare da procuratori.

LEZIONE IV

La capacità patrimoniale della donna e gli effetti dell'esito vittorioso delle guerre romano-cartaginesi

1. D. 50.16.195.5 (Ulp. 46 *ad ed.*)

Mulier autem familiae suae et caput et finis est.

La moglie è l'inizio e la fine della sua famiglia

2. Val. Max., *Fact. et dict. mem.* 8.3 *init.*

Ne de his quidem feminis tacendum est, quas condicio naturae et uerecundia stolae ut in foro et iudiciis tacerent cohibere non ualuit.

Neppure bisogna passare sotto silenzio quelle donne che, né il sesso, né la verecondia dell'abito femminile, valsero a far tacere nel Foro e nei tribunali.

3. Val. Max., *Fact. et dict. mem.* 8.3.1

Amesia Sentinas rea causam suam L. Titio praetore iudicium cogente maximo populi concursu egit modosque omnes ac numeros defensionis non solum diligenter, sed etiam fortiter executata, et prima actione et paene cunctis sententiis liberata est. quam, quia sub specie feminae uirilem animum gerebat, Androgynen appellabant.

Mesia Sentinate, essendo stata incriminata, si difese, alla presenza del pretore Lucio Tizio e del collegio giudicante da lui presieduto, in mezzo a gran folla di popolo e, svolte regolarmente tutte le parti della sua difesa non solo accuratamente, ma anche con coraggio, fu assolta nel primo giudizio e con verdetto quasi unanime. Costei, poiché nascondeva sotto l'aspetto di donna un animo virile, ebbe il soprannome di Androgine.

4. Val. Max., *Fact. et dict. mem.* 8.3.2

C. Afrania uero Licinii Bucconis senatoris uxor prompta ad lites contrahendas pro se semper apud praetorem uerba fecit, non quod aduocatis deficiebatur, sed quod inprudencia abundabat. itaque inusitatis foro latratibus adsidue tribunalia exercendo muliebris calumniae notissimum exemplum euasit, adeo ut pro crimine improbis feminarum moribus C. Afraniae nomen obiciatur. prorogauit autem spiritum suum ad C. Caesarem iterum <P.> Seruilium consules: tale enim monstrum magis quo tempore extinctum quam quo sit ortum memoriae tradendum est.

Caia Afrania, moglie del senatore Licinio Buccone, naturalmente incline alle liti, si difese sempre da sé davanti al pretore, non perché le mancassero gli avvocati, ma perché era l'impudenza fatta persona. E così, stancando continuamente con le sue urla, insolite per il Foro, i tribunali, divenne la personificazione dell'intrigo femminile, al punto che alle donne di cattivi costumi si suole appioppare l'appellativo calunnioso di a Caia Afrania. Costei visse fino al secondo consolato di Caio Cesare e primo di Publio Servilio: ché di un simile mostro bisogna far sapere ai posteri più quando scomparve che quando nacque.

5. D. 3.1.1.5 (Ulp. 6 *ad ed.*)

Secundo loco edictum proponitur in eos, qui pro aliis ne postulent: in quo edicto excepit praetor sexum et casum, item notavit personas in turpitudine notabiles. Sexum: dum feminas prohibet pro aliis postulare. Et ratio quidem prohibendi, ne contra pudicitiam sexui congruentem alienis causis se immisceant, ne virilibus officiis fungantur mulieres: origo uero introducta est a Carfania improbissima femina, quae inuerecunde postulans et magistratum inquietans causam dedit edicto. (...)

In secondo luogo l'editto riguarda quelli che non possono *postulare* per altri: in questo editto il pretore esclude alcune persone in ragione del sesso o di qualche accidente, come pure quelle che sono notabili per turpitudine. Per sesso: siccome quello che vieta alle donne il postulare per gli altri e la ragione si è affinché, violando

il pudore che si addice al loro sesso, non si immischino negli affari altrui e non esercitino uffici virili: a ciò diede origine una certa Carfania, femmina scostumatissima, la quale postulando senza verecondia ed inquietando i magistrati, fu la causa dell'editto.

6. Val. Max., *Fact. et dict. mem* 8.3.3

Hortensia uero Q. Hortensi filia, cum ordo matronarum graui tributo a triumuiris esset oneratus <nec> quisquam uirorum patrociniū eis accommodare auderet, causam feminarum apud triumuiros et constanter et feliciter egit: repraesentata enim patris facundia impetrauit ut maior pars imperatae pecuniae his remitteretur. reuixit tum muliebri stirpe Q. Hortensius uerbisque filiae aspirauit, cuius si uirilis sexus posterū uim sequi uoluissent, Hortensianae eloquentiae tanta hereditas una feminae actione abscissa non esset.

Ortensia, figlia di Quinto Ortensio, essendo state dai triumviri poste delle gravi tasse alle matrone e non osando alcuno prenderne le difese, discusse lei con coraggio e felicemente la causa con i triumviri: riproducendo, infatti, l'eloquenza di suo padre, ottenne per le donne l'esonero dalla maggior parte delle tasse. Parve allora rivivere nella figlia Quinto Ortensio e di ispirarne le parole: del quale se i posterū di sesso maschile avessero voluto imitare l'efficacia, la grande eredità dell'eloquenza di Ortensio non sarebbe finita con la sola orazione di una donna.

LEZIONE V

Matronali habitu femina fuerit: l'archetipo dell'abito come protezione dell'onore femminile

1. O. LENEL, Das Edictum Perpetuum,

Si quis matrifamilias¹ aut praetextato praetextataeve comitem abduxisse sive quis eum eamve adversus bonos mores appellasse adsectatusve esse dicetur.

Se qualcuno si dice che abbia allontanato l'accompagnatore alla madre di famiglia o ad un pretestato o prestata o se qualcuno ha chiamato lei o lui contro i buoni costumi o ha inseguito.

2. D. 47.10.15.15 (Ulp. 57 ad ed.)

Si quis virgines appellasset, si tamen ancillari veste vestitas, minus peccare videtur, multo minus si meretricia veste feminae, non matrumfamiliarum vestitae fuissent; si igitur non matronali habitu femina fuerit, et quis eam appellavit, vel ei comitem abduxit, iniuriarum tenetur.

Se qualcuno avesse chiamato le vergini, se tuttavia fossero state vestite da ancelle, sembra peccare di meno, molto meno se vestite da prostitute, non fossero state vestite da madri di famiglia, se pertanto la donna non fosse in abito matronale, e qualcuno la richiami, o da lei allontani l'accompagnatore, è tenuto dall'azione d'ingiurie.

¹ O. LENEL, *Edictum Perpetuum*, Leipzig, 1927, § 192: D. 47.10.15.15 (Ulp. 57 ad ed.); Gai. 3.220; D. 47.10.9.4 (Ulp. 57 ad ed.); D. 47.10.15.16 (Ulp. 57 ad ed.); D. 47.10.15.17- 18 (Ulp. 57 ad ed.); Coll. 2.5.4.; D. 47.10.15.23 (Ulp. 57 ad ed.); D. 47.10.15.19- 22 (Ulp. 57 ad ed.).

3. D. 34.2.23.2. (Ulp. 44 *ad Sab.*)

Vestimenta omnia aut virilia sunt, aut puerilia, aut muliebria, aut communia, aut familiarica. Virilia sunt, quae ipsius patrisfamiliae causa parata sunt, veluti togae, tunicae, palliola, vestimenta, stragula, amphitapa, et saga, reliquaque similia. Puerilia sunt, quae ad nullum alium usum pertinent, nisi puerilem, veluti togae praetextae, aliculae, chlamydes, pallia, quae filiis nostris comparamus. Muliebria sunt, quae matrisfamiliae causa sunt comparata, quibus vir non facile uti potest sine vituperatione, veluti stolae, pallia, tunicae, capita, zonae, mitrae, quae magis capitis tegendi, quam ornandi causa sunt comparata, plagulae, penulae. Communia sunt, quibus promiscue utitur mulier cum viro, veluti si eiusmodi penula palliumve est, et reliqua huiusmodi, quibus sine reprehensione vel vir, vel uxor utatur. Familiarica sunt, quae ad familiam vestiendam parata sunt, sicuti saga, tunicae, penulae, lintea, vestimenta stragula, et consimilia.

Tutti gli abiti o sono virili o sono da bambini o da donne o comuni o dei servi. Sono virili quelli preparati per lo stesso padre di famiglia, come ad esempio e toghe, le tuniche, i mantellini, i vestiti, i drappi, i vestiti di lana e i mantelli militari e altre cose simili. Sono da bambini quelli che non riguardano nessun altro uso, se non per i fanciulli, come le toghe pretese (orlate di porpora), gli abiti a maniche corte, le clamidi (mantello alla greca), i mantelli per i nostri figli, che prepariamo per i nostri figli. Le vesti muliebri sono quelle preparate per le donne; che l'uomo non facilmente può utilizzare senza biasimo, come le stole, i mantelli, le tuniche, i corpetti, le cinture, i copricapi che sono preparati più per coprire la testa che per ornare, i veli, i mantelli senza maniche. Sono comuni le vesti che promiscuamente usa la donna con il marito, come il mantello senza maniche e il mantello, è di questo tipo, e altri di questo genere, che senza biasimo sia l'uomo che la donna usano. Sono servili quelli che sono preparati per vestire i servi, come i mantelli corti di stoffa grezza, le tuniche, i mantelli senza maniche, gli abiti di lino, le coperte, e cose simili.

4. Festo (p. 122 Lindasy): s.v. *materfamiliae, appellabant eas fere, quibus stolas habendi ius erat.*

Si chiamano madri di famiglia quelle che hanno il diritto di avere le stole.

5. Ov., *Am.*, 3.13.26

et tegit auratos palla superba pedes

e l'ampio mantello sontuoso copre i piedi dorati

6. Isid., *Etymol.*, 19.25.5

Amiculum est meretricum pallium lineum. Hunc apud veteres matronae in adulterio deprehensae induebantur, ut in tali amiculo potius quam in stola polluerunt pudicitiam.

La sopraveste è il mantello di lino delle meretrici. Presso gli antichi li indossavano le matrone colte in adulterio, così violavano la pudicizia più in questo spregevole più che nella stola.

7. Ov., *Ars Am.*, I, 31-34

Este procul, vittae tenues, insigne pudoris,/ quaeque tegis medios instita longa pedes:/ non Venerem tutam concessaque furta canemus/ inque meo nullum carmine crimen erit.

Stiate lontane, tenui bende, simbolo di pudore/ e tu lunga balza che copri a mezzo i piedi: / io canterò la Venere sicura e i sotterfugi ammessi/ e nel mio canto non ci sarà rimprovero

8. Hor., *Sat.*, 1.2.28-29

Nil medium est. Sunt qui nolint tetigisse nisi illas, quarum subsuta talos tegat instita veste.

Non c'è via di mezzo. Ci sono quelli che non vorrebbero aver toccato se non quelle, la cui balza ricopra i talloni.

9. D. 50.16.46.1 (Ulp. 59 *ad ed.*)

Matremfamilias accipere debemus eam, quae non inhoneste vixit; matrem enim familias a ceteris feminis mores discernunt, atque separant; proinde nihil intererit, nupta sit, an vidua, ingenua sit, an libertina; nam neque nuptiae, neque natales faciunt matremfamilias, sed boni mores.

Dobbiamo considerare madre di famiglia colei che vive non disonestamente; infatti gli antichi usi distinguono e separano la madre di famiglia dalle femmine; perciò niente importa se sia sposata o vedova o sia ingenua o libertina, infatti nè le nozze, nè la nascita fanno la madre di famiglia, ma i buoni costumi.

10. D. 47.10.9.4 (Ulp. 57 *ad ed.*)

Si quis tam feminam, quam masculum, sive ingenuos, sive libertinos, impudicos facere adtemptavit, iniuriarum tenebitur. Sed et si servi pudicitia adtemptata sit, iniuriarum locum habet.

Se qualcuno tanto una femmina, quanto un maschio, sia ingenuo, sia libertino, ha tentato di rendere impudici, è tenuto dall'azione di ingiurie. Ma anche se sia attentata la pudicizia del servo, ha luogo dall'azione di ingiurie.

11. D. 47.10.15.20-22 (Ulp. 57 *ad ed.*)

Appellare est blanda oratione alterius pudicitiam adtemptare: hoc enim non est convicium facere, se adversus bonos mores adtemptare. Qui turpibus verbis utitur, non temptat pudicitiam, sed iniuriarum tenetur. (...) appellat enim, qui sermone pudicitiam adtemptat (...)

Richiamare è attentare alla altrui pudicizia con un discorso invitante: questo infatti non è fare *convicium*, ma attentare contro i buoni costumi. Chi usa parole turpi, non attenta alla pudicizia, ma è tenuto dall'azione di ingiurie. (...) Richiama infatti chi attenta alla pudicizia con un discorso.

12. D. 47.10.15.16-18 (Ulp. 57 *ad ed.*)

Comitem accipere debemus eum, qui comitetur et sequatur, et, ut ait Labeo, sive liberum, sive servum, sive masculum, sive feminam. Et ita comitem Labeo definit, qui frequentandi cuiusque causa, ut sequeretur destinatus, in publico privatove abductus fuerit; inter comites utique et paedagogi erunt. Abduxisse videtur, ut Labeo ait, non qui abducere comitem coepit, sed qui perfecit, ut comes cum eo non esset. Abduxisse autem non tantum is videtur, qui per vim abduxit, verum is quoque, qui persuasit comiti, ut eam desereret.

Dobbiamo considerare accompagnatore colui che accompagna e segue, e come dice Labeone, sia libero o servo sia maschio che femmina. E così Labeone definisce l'accompagnatore chi, frequenta qualcuno destinato a seguire, in pubblico e in privato sia allontanato; tra gli accompagnatori ci sono anche i pedagoghi. Sembra che abbia allontanato, come dice Labeone, non chi inizia ad allontanare l'accompagnatore, ma chi completò affinché non vi fosse l'accompagnatore. Sembra che abbia allontanato sono solo chi ha allontanato con la forza, ma anche chi persuare l'accompagnatore a lasciarla da sola.

13. D. 47.10.15.22 (Ulp. 57 *ad ed.*)

Aliud est appellare, aliud adsectari; (...) adsectatur, qui tacitus frequenter sequitur: adsiduo enim frequentia quasi praebet nonnullam infamiam.

Una cosa è richiamare, una cosa è inseguire; (...), insegue chi con insistenza segue: infatti la frequenza semplice non produce quasi nessuna infamia.

14. Ov., *Ars Am.*, I, 459-468

Disce bonas artes, moneo, Romana iuventus, /non tantum trepidos ut tueare reos; quam populus iudexque gravis lectusque senatus, /tam dabit eloquio victa puella manus./ Sed lateant vires, nec sis in fronte disertus;/ effugiant voces verba molesta tuae. /Quis, nisi mentis inops, tenerae declamat amicae? /Saepe valens odii littera causa fuit. / Sit tibi credibilis sermo consuetaque verba, /blanda tamen, praesens ut videare loqui.

Nobili arti impara, romana gioventù, e non soltanto affinché tu difenda trepidanti imputati: come il popolo, il giudice, benché severo, e il senato eletto, si arrenderà la donna, vinta alla tua parola. Ma nascondi i tuoi mezzi, non esibire l'eloquenza, ogni tuo accento da parole eccessive rifugga. Chi, se non uno sciocco, fa un'arringa alla sua tenera amica? Forte avversione nacque da una lettera spesso. Usa invece una lingua vera e parole usuali, seducenti, tuttavia, quasi stando presso di lei parlassi.

15. Ov., *Ars Am.*, I, 569-57

Hic tibi multa licet sermone latentia tecto/ dicere, quae dici sentiat illa sibi:/blanditiasque leves tenui perscribere vino, /ut dominam in mensa se legat illa tuam:/atque oculos oculis spectare fatentibus ignem:/ saepe tacens vocem verbaque

vultus habet./ Fac primus rapias illius tacta labelli/ pocula, quaque bibet parte puella, bibas:/ et quemcumque cibum digitis libaverit illa,/ tu pete, dumque petis, sit tibi tacta manus.

Allora potrai dire cose nascoste in criptico linguaggio che lei avverta come a se stessa rivolte lievi dolcezze scrivere in poco vino di modo che quella sulla tavola legga di possederti ormai e guardala negli occhi, con occhi rivelanti passione: un volto silenzioso spesso ha voce e parole. Cerca poi di afferrare per primo quel bicchiere dove ha bevuto e qualunque pietanza abbia sfiorato lei con le sue mani tu prendila, e nel prenderla tocca anche la sua mano.

16. Ov., *Ars Am.*, I, 603-624

Inserere te turbae, leviterque admotus eunti/ velle latus digitis, et pede tange pedem./Conloquii iam tempus adest; fuge rustice longe/ hinc pudor; audentem Forsque Venusque iuvat. /Non tua sub nostras veniat facundia leges:/ fac tantum cupias, sponte disertus eris./ Est tibi agendus amans, imitandaque vulnera verbis;/ haec tibi quaeratur qualibet arte fides./ Nec credi labor est: sibi quaeque videtur amanda,/ pessima sit, nulli non sua forma placet./ Saepe tamen vere coepit simulator amare,/ saepe, quod incipiens finxerat esse, fuit./ Quo magis, o, faciles imitantibus este, puellae:/ fiet amor verus, qui modo falsus erat./ Blanditiis animum furtim deprendere nunc sit,/ ut pendens liquida ripa subestur aqua./ Nec faciem, nec te pigeat laudare capillos./ Et teretes digitos exiguumque pedem:/ delectant etiam castas praeconia formae;/ virginibus curae grataque forma sua est.

Inserisciti, e leggermente accostato a lei, tocca il piede col piede di parlarle è ora. Fuggi via, rozzo Pudore, Venere e la fortuna aiutano chi osa. Ma non sarà soggetta alle mie leggi l'eloquenza tua: bramandola soltanto diventerai facondo. Fingiti innamorato, le ferite a parole simulando: convincila di questo, con qualsiasi arte. Per

essere creduti non serve sforzo: di ispirare amore ognuna crede, e pur se brutta a se stessa piace. Ma accade che il simulatore poi s'innamori per davvero e ciò che aveva finto di essere, egli sia. Voi, pertanto, ragazze disponibili siate con chi finge: ciò che or ora è falso diverrà vero amore. Tempo di impadronirsi delle lusinghe di lei, furtivamente, come una riva incline limpida acqua erode, e non essere pigro nell'ammirare il suo volto, i capelli le sue dita bel fatte e il suo piccolo piede. Piace altresì alle oneste che la bellezza riceva elogi le vergini hanno a cuore quella loro bellezza.

17. Ov., *Ars Am.*, VI, 663-664

Quis sapiens blandis non misceat oscula verbis?/ Illa licet non det, non data sume tamen;

Baci e dolci parole insieme metterebbe un uomo esperto. Se lei darli non vuole, prenditeli ugualmente

18. Ov., *Ars Am.*, I, 709-720

Vir prior accedat, vir verba precantia dicat:/ excipiet blandas comiter illa preces./ Ut potiare, roga: tantum cupit illa rogari;/ da causam voti principiumque tui./ Iuppiter ad veteres supplex heroidas ibat:/ corruptit magnum nulla puella Iovem./ Si tamen a precibus tumidos accedere fastus/ senseris, incepto parce referque pedem./ Quod refugit, multae cupiunt: odere quod instat;/ lenius instando taedia tolle tui./ Nec semper veneris spes est profitenda roganti:/ intret amicitiae nomine tectus amor.ctant etiam castas praeconia formae;

L'uomo si faccia avanti, e pronunci parole di preghiera, imploranti richieste che lei con grazia accetti. Per conquistarla, chiede, che tu la preghi è quello che lei vuole: dai al tuo desiderio un inizio e uno scopo. Giove si rivolgeva alle antiche eroine supplicando; ma donna alcuna, mai corrippe il grande Giove. Se avvertirai che l'alto tuo prestigio rifiuta le preghiere abbandona l'impresa e inverti il tuo cammino. Sono in molte a bramare ciò che fugge e ciò che le incalza a odiare, sii auto nell'insistere e non sarai tedioso. Non sempre il seduttore dichiari l'intenzione del possesso, l'amore entri coperto dal nome di amicizia.

18. Ov., *Ars Am.*, II, 2. 1-10

*Quem penes est dominam servandi cura, Bagoa,/ dum perago tecum pauca, sed apta,
vaca./ Hesterna vidi spatiantem luce puellam/ illa, quae Danai porticus agmen
habet./ Protinus, ut placuit, misi scriptoque rogavi./ Rescripsit trepida 'non licet!' illa
manu;/ et, cur non liceat, quaerenti reddita causa est,/ quod nimium dominae cura
molesta tua est./ Si sapis, o custos, odium, mihi crede, mereri/ desine; quem metuit
quisque, perisse cupit*

Tu che devi fare la guardia alla tua padrona, Bagoo, ascoltami mentre ti dico poche parole, ma opportune. Ieri vidi la fanciulla a passeggio nel portico che contiene le statue di tutta la prole di Danao. Subito, poiché mi piacque, le inviai un messo, e la invitai con un biglietto. Con trepida mano mi rispose: “Non è possibile”. E a me che ne chiedevo il perchè, fu addotta questa ragione: la tua custodia della padrona è troppo serrata. Se sei saggio, custode, credimi, smetti di meritare odio; chi ti teme, finisce col desiderare la tua morte.

*Quod rogat illa, timet/ quod non rogat, optat, ut instes;/ insequere, et voti postmodo
compos eris./ Interea, sive illa toro resupina feretur/ lecticam dominae dissimulanter
adi,/ neve aliquis verbis odiosas offerat auris,/ qua potes ambiguus callidus abde
notis./ Seu pedibus vacuis illi spatiosa teretur/ porticus, hic socias tu quoque iunge
moras:/ et modo praecedas facito, modo terga sequaris,/ et modo festines, et modo
lentus eas:/ nec tibi de mediis aliquot transire columnas/ sit pudor, aut lateri
continuasse latus;/ nec sine te curvo sedeat speciosa teatro:/ quod spectes, umeris
adferet illa suis./ Illam respicias, illam mirere licebit:/ multa supercilio, multa
loquare notis./ Et plaudas, aliquam mimo saltante puellam:/ et faveas illi, quisquis
agatur amans./ Cum surgit, surges; donec sedet illa, sedebis;/ arbitrio dominae
tempora perde tuae./ virginibus curae grataque forma sua est*

Ma ciò che chiede, teme, ciò che vuole, non chiede: che tu insista. Inseguila, ben presto avrai quello che brami. Frattanto se sdraiata sui cuscini verrà condotta in giro, noncurante avvicinati alla sua lettiga e così che nessuno porga alle tue parole odiose orecchie queste se puoi confondi accorto a cenni ambigui. E se poi va a piedi per l'ampio portico, indolentemente, unisciti a lei nel suo passo svagato e ora di precederla cerca, oppure seguila da presso, ora affrettati e ora cammina a passo lento. E non ti vergognare di spostarti dalla corsia centrale di non poche colonne per metterti al suo fianco. Senza di te non sieda splendida nella curva del teatro: reggerà lo spettacolo per te sulle sue spalle. Tu voltati a guardarla, avrai modo di contemplarla a lungo, di dirle molte cose coi sopraccigli, o a cenni. Applaudi quando il mimo saltella nella parte di una donna e sostieni chiunque sia nel ruolo di amante. Se si alza, ti alzerai, finché è seduta resterai seduto: perdi tempo, al capriccio di colei che ti piace.
